

# Così vogliamo abbattere il muro tra politica e società civile

PIETRO FOLENA

Con radicalità e con passione credo nella prospettiva indicata dalla mozione di cui è primo firmatario Occhetto perché il può trovare spazio un nuovo bisogno di politica. È giusto nutrire timori ma il dolore di un leno declinare, da molti anni in qua, e la paura di non farci più capire sono stati e sono incommensurabilmente maggiori. E allora affermo che il partito, per la sua forma e il suo modo di essere, non può rappresentare la ricchezza, la pluralità, la differenza dei conflitti contemporanei, per quanto rivincitato o ristematato appartiene ad un'altra epoca, l'epoca delle «masse» indistinte, neutre, asessuate, spinte da grandi bisogni primari comuni, che si davano così una loro unità di visione, una loro ideologia, una loro risposta compiuta. La nuova politica non può che essere di «persone», di individui sociali, di percorsi, di differenze. Vivremo «viva», per così dire, la nostra «ostanza» — se tradurremo in nuova politica, come ci chiese incompreso Enrico Berlinguer nel 1981, con altri strumenti, il senso della nostra funzione. Non basta rinnovarsi né autoriformarsi sarebbe questo davvero un «atto gentiliiano». Abbiamo bisogno, così come Togliatti ideò il Partito nuovo comprendendo i caratteri e le necessità di un'epoca, di portare i conflitti moderni della società in noi, concependo la formazione politica non più come il luogo dove a priori già si è compiuta l'unità (di classe o di altro e neppure il partito nuovo lo fu, accettando una pluralità più grande in una società tuttavia assai semplificata). Abbattiamo un muro, e facciamo dalle due parti, quella della politica organizzata e quella della società civile.

La ricerca giovanile che è maturata in molte esperienze (tra cui quella della nuova Fgci), e che oggi carismaticamente esce nel moto studente-

sco, e il laboratorio Palermo sono due paradigmi della riforma politica. Ci dicono non solo che non è morta la politica, ma anche che non sono tramontate vecchie appartenenze, vecchi codici, vecchi linguaggi, una certa forma-partito e ci dicono che la politica può avere un nuovo inizio nel cuore dei moderni conflitti. La tendenza prevalente, con la crisi dei vecchi partiti di massa, è quella di strutture fortemente professionalizzate, gerarchizzate, spettacolarizzate e parallelamente di una dinamica sociale corporativizzata. In definitiva di una *netta riduzione di sovranità popolare*, civile, personale e della progressiva affermazione di nuovi sistemi di dominio e di limitazione dei diritti. La mercificazione della politica, specie nel Mezzogiorno, provoca una nuova *subaltermità e dipendenza*. Ecco che la nuova politica, la socializzazione della sua funzione, l'affermazione di una sovranità reale dei cittadini, si devono fondare in modo *autonomo e indipendente*.

È definitivamente al tramonto per la sinistra ogni concezione finalistica, organicistica, centralistica del partito. È finita l'idea di un partito «levatore di storia». Sono le persone — uomini e donne — con strumenti adeguati a fare la storia. E d'altra parte è intimamente conservatrice, e in definitiva speculare alla vecchia concezione, l'ipotesi di un ceto politico separato, ristretto, cooptato. Si tratta di definire la nuova «forma» della formazione politica dobbiamo aprire una ricerca comune con tutte le energie che con noi la «co-fonderanno». Penso, però, che la strada di una *forma federativa ed elastica* sia obbligata, non solo perché contro centralismo e coerenismo è l'unica alternativa, ma anche perché abbiamo bisogno di una *formazione-laboratorio*, in progress, capace di fare del proprio continuo mutamento, in un'epoca di continui mutamenti, un valore costitutivo. Come tale dovrà essere articolata, snodata, ricca di

sogettività, capace di offrire una sintesi alta ma muovendo dai conflitti *a posteriori*, e non *a priori*, nel gruppo dirigente. Non una federazione di realtà esistenti e già costituite, come suggeriscono alcuni compagni del No sarebbe prigione del vecchio sistema politico. Né la somma eclettica o «radicale di massa» come in molti temono, di istanze vagamente progressiste. Ma una formazione *forte e quotidiana* forte, che si delinea attorno al percorso di un manifesto che delinea le grandi parole di una nuova sinistra, *quotidiana* perché vive tra la gente e per la gente, aiuta i deboli e gli oppressi, esprime bisogni ed associa diritti.

Il carattere federativo si può sviluppare nella federazione di *identità locali civili, territoriali* sentite dalla comunità come loro (perché non sperimentare in Sicilia, o anche in tutto il Mezzogiorno, una *formazione politica autonoma*, che si federa alla formazione nazionale?), di *sogettività sociali e generazionali* (organizzazioni verticali di soggetti sociali, di giovani ed anziani), di *esperienze tematiche* per l'ambiente, la pace, gli immigrati contro l'emarginazione e di *aggregazioni di tendenze culturali*, di *uomini e donne*, con un movimento di tipo trasversale che affermi differenza, sogettività e forza femminile in ogni spazio e in ogni tempo.

Questa rete orizzontale, verticale, trasversale deve distinguere nettamente tre funzioni: *quella di solidarietà*, di «scambio democratico», di lotta, di volontariato, che può essere l'ossatura di massa sul territorio, *quella di dialogo* coi movimenti, a partire dal sindacato, traducendo in nuova politica le istanze autonome della società *quella di rappresentanza* istituzionale con una prevalente cultura e struttura di governo (o, dall'opposizione, di «governo-ombra»).

Ecco, penso ad una nuova sinistra, ad un tempo *unita e plurale*.

# La discriminante anticapitalistica e il rapporto democrazia-comunismo

FERDINANDO DUBLA

La svolta auspicata dal segretario del Pci Occhetto quella di cancellare nome, simbolo e dunque identità del Partito comunista in Italia, per la creazione di una formazione politica ex-novo che abbia connotati radicalmente diversi da quelli del passato, non può meravigliare quei comunisti che già nel 18° Congresso dello scorso anno intravedevano nel documento della «maggioranza» pericolose ambiguità concettuali, superficialità dell'analisi storico-politica e contraddizioni abbastanza evidenti tra un'immagine movimentista e una sostanziale subaltermità per le concrete azioni e scelte del partito nella prassi quotidiana, sempre più sovratta, cioè, da un'azione «istituzionalista». Questo congresso straordinario, dunque, può offrire l'occasione per sciogliere antichi nodi insolti e quindi rinnovare, ma in senso davvero innovativo e dirompente, culturalmente e socialmente quindi, nei suoi indirizzi politici, il Partito comunista nel nostro paese. Un partito che non solo ha ancora una ragione d'essere, in quanto è tutto dentro il tessuto civile, nei sentimenti e negli ideali di gran parte del popolo e dei ceti subalterni italiani, ma di cui si sente un impellente bisogno per contrastare l'egemonia moderata conservatrice che è passata negli anni 80 e che in Italia, anche grazie alla posizione del Psi di omologazione al quadro di restaurazione neocapitalistica assume le sembianze di un regime sempre più antidemocratico e antipopolare.

Ciò che ci divide dall'attuale gruppo dirigente del Pci è individuabile, non solo ma soprattutto, nell'analisi storico-politica degli avvenimenti sconvolgenti che hanno attraversato l'Est europeo nel corso del 1989 e il nuovo rapporto

che può deliberarsi fra democrazia e comunismo. Noi infatti vediamo che le rivoluzioni democratiche che si sono succedute a Est sono frutto di una *ritrovata auto-propulsività* degli ideali del socialismo e della Rivoluzione d'Ottobre, che vedono in Gorbaciov e nell'attuale politica estera sovietica l'emblema di una rinnovata speranza per le lotte e le battaglie di liberazione per tutti i popoli della Terra. Non è certo per l'atteggiamento di chiusura e di spocchiosa arroganza dell'Occidente capitalista che quei paesi hanno trovato la strada per associare, alle conquiste di sicurezza sociale le soprate libertà civili e democratiche, collettive e individuali. E mentre l'Urss rilancia proposte di disarmo generalizzato e anche unilaterale, gli Stati Uniti continuano in una politica di aggressione imperialista (si veda la recente invasione di Panama) che ha pesanti ricadute anche alla periferia dell'impero si guardi al caso dell'Italia che dovrebbe accettare in una logica che si dice (a parole) morta per sempre — quella di Yalta e della «guerra fredda» — gli F-16 a Crotone e il raddoppio della base navale nel Mar Grande di Taranto.

È tempo dunque di rilanciare una grande battaglia anticapitalista in Italia, contro l'aberrante logica del profitto e la cultura del rampantismo arrivista e opportunista, che ha mietuto proscelti purtroppo anche a sinistra.

Altro che morte del comunismo! Il comunismo non può essere per niente rcondito al regime fascistico del clan Ceausescu né ai carrarmati di Deng la speranza la progettuale, l'ideale comunista rimarranno vive finché ci sarà il «capitalismo reale». E i sostenitori di Occhetto dovrebbero approfondire proprio la novità che l'epoca contemporanea ci consegna il rapporto democrazia/comunismo. Co-

me infatti aveva già intravisto Marx e nella tradizione italiana la lucida analisi di Antonio Gramsci la democrazia non può essere una *sommatoria di regole che garantiscono una sovrana eguaglianza di opportunità* fondate comunque su rigide discriminazioni di classe (concezione propria del liberalismo politico e delle teorie neoibbeniste ammantate di «modernismo») ma deve poter contare su valori, istituzioni e organismi che salvaguardino davvero la *sovranità popolare* contro corruzioni, degenerazioni burocratiche e cristallizzazione di potere. Senza una battaglia anticapitalista, cioè, la democrazia rischia di trasformarsi in una *diarchia economico-finanziaria* che detta le sue leggi e universalizza i suoi valori, a danno dei ceti popolari e del movimento operaio. Il comunismo come grande onzione politico-sociale per il quale lavorare dunque, *necessaria* risposta per una forza di sinistra che voglia ancora richiamarsi ad una interpretazione marxista della realtà e si cimenti con le grandi questioni strutturali che attengono l'epoca presente dal riequilibrio fra il Nord e il Sud del mondo al problema ambientale (che si connota sempre di più come capacità di gestione sociale delle risorse contro la logica individualista del massimo profitto), alla discriminazione razziale, alla differenza sessuale, alla ricerca della pace e della cooperazione tra i popoli. È nella soluzione a questi problemi che passa il discrimine tra «conservatori» e «innovatori».

Siamo e rimarremo comunisti senza arroganza e arroccamenti ma con il legittimo orgoglio di far parte di una forza politica resa grande da Gramsci e Togliatti in anni difficili e che oggi ha bisogno non di una liquidazione, ma di una rinnovata energia e di un rinnovato vigore.

# Perché essere comunisti oggi, in questa Italia

SALVATORE D'ALBERGO

La convocazione del congresso straordinario si è resa necessaria per identificare ed eliminare gli equivoci accumulatisi dopo il 1984, con il XVII e il XVIII congresso e che, pur avendo origini lontane databili con la nascita del «centrosinistra», si sono consolidati nella fase del «pentapartito», quando l'asse della politica italiana si è spostato ancora più a destra sull'onda del «craxismo».

Infatti, quando si afferma l'esigenza di creare una «nuova formazione politica» sulla base di un programma fondamentale, si rivendica una tesi del XVII congresso che si incentra sulla preminenza programmatica della ricerca di alleanze con una «vasta area di personalità, di competenze, di movimenti diversi che compongono la sinistra italiana», sicché oggi risulta chiaramente pericoloso l'abbandono di una strategia di una rivoluzio-

ne democratica in nome di compromessi di vertice con forze «progressiste», che come tali attestano un mero impegno «civile», e non «sociale», di rottura dei tradizionali rapporti di potere fondati sul capitalismo privato.

Del pari, nell'affermare che resta valida l'indicazione del XVIII congresso sulla «centralità della riforma istituzionale in vista di una riforma della politica», si dà preminenza pregiudiziale ad un intervento pericoloso per le sorti stesse della democrazia, in quanto non può essere coerente né con una impostazione sociale e politica propria dei comunisti, né con una strategia semplicemente di «sinistra», la realizzazione di un confronto inteso come un obiettivo comune di iniziativa «indipendentemente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico».

La linea proposta dal segretario generale è

destabilizzante proprio per le caratteristiche di eccellenza rivendicata, mirando — con il proprio zelo di neofita di una cultura estranea perché antagonista agli interessi della classe operaia e dei suoi più naturali alleati — a capovolgere l'analisi e la strategia dei comunisti italiani che mai sin dalla creazione del «partito nuovo» e dal contributo decisivo di Togliatti alla elaborazione della Costituzione repubblicana, ha avuto alcunché di comune con la strategia del Pcus, tanto che al XVI congresso Enrico Berlinguer aveva potuto coerenemente dire che per il Pci non c'è «nessun rapporto privilegiato, nessun vincolo organizzativo o di disciplina».

Tale destabilizzazione, però, rivela la sua gravità non tanto per l'avvenire del Pci stesso,

che ha avuto una forza decisiva per la coerenza dei suoi elettori più che per la capacità del suo iscritto quanto per i destini della democrazia italiana che sopravvive, contro i tanti colpi infertigli sin dalla sua nascita da avversari di ogni genere per la tenuta della Costituzione quale patto unitario tra forze che — seppur divise sino al punto da escludere a priori il Pci dal governo — hanno tuttavia saputo trovare, soprattutto per opera dei comunisti e della loro politica di alleanze sociali e di lotta, l'unità democratica come condizione di garanzia di socialità contro le sopraffazioni incombenti in ogni paese capitalistico ad opera di forze che credono nel «primato del mercato» e nel «primato del privato solo Stato».

Proporre di andare ad una fase costituente con il disegno di sostituire l'attuale Costituzione — data irresponsabilmente per morta — con un regime istituzionale il cui modello fu sconfitto all'assemblea costituente grazie alla genuina visione solidaristica di comunisti e di cattolici della sinistra sociale, significa non solo rovesciare il senso di una prospettiva dei comunisti italiani, ma addirittura fare proprie le idee-forza che sono la matrice culturale delle forze moderate, conservatrici e perfino reazionarie, poiché la storia documenta che il potere «dall'alto» ha una vasta gamma di forme rispondenti ad una «ingegneria istituzionale» che è nel bagaglio ideologico di quanti cospirano contro lo Stato di «democrazia sociale» sicché, non è un caso che non una delle proposte di riforma del sistema politico e istituzionale sia estranea alle indi-

cazioni del «piano di rinascita» della «F2». L'idea-forza del comunismo, allora, rappresenta in Italia un collante ancora e sempre più qualificante, poiché la centralità della questione democratica non è individuabile nell'effimera proposizione di «diritti individuali» propri di una interessata ideologia conservatrice che abbaglia forze genericamente progressiste e di pseudosinistra, nel rilancio di una strategia di «socializzazione» del potere già anticipata nei principi fondamentali della ancora vigente Costituzione repubblicana principi che puntavano e ancora sono utilizzabili non già per deviazioni «burocratiche» del potere pubblico, ma per dare una inedita versione «sociale» all'organizzazione solidale di comunità che rivendicano «poteri» reali per fruire di «diritti sociali e personali».

# Diamo alla svolta radici nel Mezzogiorno

ILLIANO SALVATORE

La proposta lanciata da Occhetto sta suscitando un grande interesse non solo tra i comunisti, ma anche tra lavoratori che hanno estrazioni politiche e culturali diverse. Nei luoghi di lavoro, in tutto il paese, è in atto una discussione serrata un continuo interrogarsi, un chiedersi, una rinnovata volontà di capire la nostra storia, la fase attuale del partito, il futuro. I lavoratori si aspettano da noi atti chiari e precisi pretendono di essere ancora una volta i protagonisti fondamentali della nuova formazione politica. Aspirano a diventare oggi, e non chissà quando, una forza decisiva di governo e di cambiamento della società italiana.

Per questo occorrono scelte e indicazioni nette, dobbiamo evitare il rischio di una mediazione a tutti i costi che snaturerebbe il significato limpido della svolta di cui stiamo discutendo. Questo nostro andare in campo aperto, questo nostro osare e sperimentare nuove prospettive legittimano le differenze esplicite che ci sono tra noi. Certo, sarebbe assurdo che noi, che riteniamo obiettivamente possibile il superamento di vecchie divisioni nell'ambito della sinistra europea, pensassimo che debbano cristallizzarsi le posizioni che attraversano noi. Ciò è del tutto assurdo, se si ragiona con spirito aperto, senza far prevalere ragioni puramente interne di equilibrio e di rapporto. Dobbiamo imparare a coesistere nella differenza, avere la capacità di tenere il dibattito in modo tale che le differenze, i punti di vista diversi, diventino un elemento di arricchimento, di crescita, di potenzialità. Solo così diventa possibile far emergere con chiarezza una discussione politica forte che nel nostro partito, dobbiamo dirlo con serenità, non c'è sempre stata.

Io credo che oggi, indipendentemente dall'esito che avrà la nostra discussione, già siamo un partito diverso, oserei dire più bello, più ricco di quello che eravamo qualche mese fa. E lo sforzo da compiere è che questa discussione non si fermi nelle sezioni, ma vada oltre il partito coinvolgendo tutti quelli che sono interessati a battersi per una società più giusta, più libera, più a misura d'uomo.

Per questo io — operario della Selena — dico «sì» alla prima mozione perché lì trovo lo sforzo serio, il tentativo di costruire qui in Italia una sinistra che non si aiuti nel rimpianto nostalgico di un mondo che non c'è più, ma al contrario trovi la ragione di una ricerca di un «socialismo moderno» nel mondo di oggi.

E questa ricerca assume un valore maggio-

# Alla costituente con queste idee di donna

DELIA MURER

Stiamo conoscendo tra le donne comuniste un confronto e una divisione sia sulla proposta di dar vita ad una fase costituente di una nuova formazione politica della sinistra, sia sulla differenza sessuale e sul modo di «inendere l'autonomia delle donne. Resta valido un percorso autonomo? Cosa significa? La scelta di costruire una lettera comune di compagne divise sulla proposta oggetto del congresso nasceva proprio dalla volontà di non disperdere il progetto della Carta delle donne, la forza acquisita nel XVIII Congresso, la scommessa rivoluzionaria della legge sui tempi (occasione forte per tradurre in iniziativa politica la nostra elaborazione del forum sui tempi), la nostra critica alla forma partito, superata già da noi in esperienze di costruzione di rapporti con le donne, e con i problemi della loro vita quotidiana e che sono state spesso in conflitto con il Pci. Il nodo è la politica del Pci, la sua identità, la sua organizzazione e anche la nostra.

Oggi il rischio che io sento è duplice o ci si divide tra le mozioni perdendo la propria progettualità e la propria autonomia o ci si chiama fuori pensando di superare così la subaltermità. Non penso che sia questo il modo di agire l'autonomia. Io ho creduto ad un filo comune tra donne del Si e del No, ho pensato che la nostra libertà di scelta derivasse dalla forza di un progetto costruito in questi anni. Un progetto che non si spande, penso alla necessità di costruire un forte radicamento sociale alle nostre proposte, privilegiando l'appartenenza ad un sesso.

È ritenuto importante che da tante e diverse donne venisse posta al partito l'esigenza che le donne fossero presenti nei congressi, da essi delegate in modo paritario per le idee di rinnovamento che esprimono. Cosa che non si sta verificando e che per me dimostra per intero come questa forma partito ci stia stretta. Io penso che la proposta oggetto del congresso giunga in ritardo rispetto alle esperienze concrete che abbiamo costruito con la pratica attivata attorno alla Carta e chi ci ha proposto come oggetto politico. È un'occasione perché la scrittura di un programma fondamentale sarà una sede in cui definire l'identità della nuova formazione in cui poter proporre in termini fondanti la differenza femminile, non per pacificare un conflitto tra i sessi, che rimane, ma per costruire a partire dalla presenza di due «oggetti, gli uomini e le donne, il programma, le finalità della nuova forma, non

essendo più aggiuntive. Pensiamo, ad esempio, al peso che potrà avere un contenuto come la proposta sui tempi.

Occorre superare una assunzione solo teorica della differenza sessuale che non ha inciso nei contenuti programmatici, nella pratica quotidiana del Pci, attenuando di fatto il conflitto tra i sessi e ponendo le donne di fronte al rischio di un parallelismo impotente. Costruire una formazione della sinistra significa anche costruire un partito di uomini e di donne. Al 18° Congresso abbiamo conseguito una nostra forte crescita negli organismi dirigenti ma non si è intaccata la forma partito che resta prevalentemente maschile.

Occorre superare il centralismo democratico, cosa che stiamo già facendo con le modalità dell'attuale congresso ma si devono mettere in discussione le forme attuali di rappresentanza nel partito per le donne come si passa da tante a poche, chi sceglie le donne (penso alle candidature alle elezioni, alla presenza negli organismi dirigenti, soprattutto per segretarie e direzioni) quali sono le nostre sedi decisionali. Va superato il modo attuale di produrre la sintesi. Io ritengo superata la commissione femminile come sede di costruzione di una iniziativa sullo specifico, lo è già nelle nostre esperienze. Ritengo che debba esserci un luogo comune per tutte le esperienze anche differenziate delle donne comuniste. Un luogo riconosciuto e scelto, per costruire il nostro progetto autonomo. Penso che questa potrebbe essere anche la sede di verifica collettiva delle proposte di scelte di donne per quando si passa appunto da tante a poche. Su questo si dovrà discutere anche in vista della nuova formazione, con una riflessione che investa in misura larga le donne comuniste.

Penso però che una innovazione che già col congresso potrebbe venire, se è vero che dalle donne deriva il riconoscimento alle donne, è quella che siano le donne ad indicare la responsabilità femminile. Sono esperienze già praticate in realtà periferiche, dove il riconoscimento dal partito è venuto solo dopo questa indicazione. Penso che una linea di autorevolezza che venga in primo luogo dalle donne si possa proporre anche per le candidature per le amministrative di primavera, dando da parola su progetti per le città ma anche sulle donne da candidare non solo alle comuniste ma anche alle donne con cui con la Carta e con i nuovi progetti sul tempo costruiamo una relazione

# Il mondo del lavoro base dell'alternativa

VITTORINO PERON

Il dibattito congressuale in atto nel Pci sta evidenziando in modo esplicito le ambiguità e le reticenze che erano alla base del 18° congresso e che hanno prodotto una linea politica apparentemente unitaria e innovativa. Tanto unitaria ed innovativa che godeva di una maggioranza del 96% del Cc e andava da Napoli a Inngro.

Viene spontaneo chiedersi allora come mai una così ampia e compatta maggioranza (perché così la si è dipinta e inoltre la si è voluta far apparire, come elemento fondante del nuovo corso e del nuovo Pci) non sia stata in grado di avviare alcunché della linea politica uscita dal 18° congresso. Non solo, ma a distanza di 10 mesi tutto è naufragato e siamo costretti a ricorrere ad un congresso straordinario.

Dal mio punto di vista la spiegazione principale sta nella scelta operata nell'ultimo congresso e cioè che la contraddizione di fondo non è più tra capitale e lavoro che non è più centrale la classe operaia, il mondo del lavoro con i suoi valori ed interessi, ma che la nuova centralità stava e sta nei nuovi soggetti fondanti quali l'ambientalismo, il femminismo, il pacifismo, i cattolici, ecc.

Voglio dire subito che tali temi li ritengo decisivi per la battaglia più complessiva, per dare risposte concrete ad una società complessa come l'attuale e soprattutto per il suo cambiamento. Ma queste tematiche non possono che essere subordinate alla contraddizione principale che è quella tra capitale e lavoro. Non tanto per una visione operaista o per una concezione da comunismo primitivo o perché penso alla classe operaia come classe generale, ma perché essa va vista nella sua formazione e accensione più nuova più ampia e complessa. Ma anche perché rimettendo al centro i valori e gli interessi del mondo del lavoro, della classe operaia, ridiamo coscienza politica, dignità e forza al movimento operaio come blocco e soggetto sociale che può determinare una reale alternativa e un effettivo cambiamento dell'attuale società e del sistema politico ed economico.

Viceversa il rischio vero è non tanto e non solo quello di omologazione e di una subaltermità al sistema capitalistico, ma quello di una corporativizzazione della società. Come esempio espongo alcune valutazioni sul caso Zanussi.

L'innovazione tecnologica inserita e sviluppata dalla Zanussi di Susegana ha determinato proprio per la sua impronta rigida e non dinamica una organizzazione del lavoro stretta-

mente subordinata a tale sistema. Nel mentre le organizzazioni sindacali pongono all'ordine del giorno, a livello non solo nazionale ma europeo, la linea strategica della riduzione dell'orario, come risposta ad una attiva politica occupazionale e alla non monetizzazione delle condizioni di lavoro e ambientali, si è registrato un aumento dello straordinario di stabilimento di Susegana nel biennio 88-89, di oltre 500.000 ore. Infatti mentre da una parte vengono elusi i condizionamenti nei processi produttivi da parte dei lavoratori, dall'altra viene stabilito un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro.

Per dirla brevemente si è stabilito un processo di ristrutturazione aziendale dove l'innovazione tecnologica è diventata un affare solo del grande capitale e non è servita a migliorare le condizioni generali dei lavoratori. Di qui la necessità di un rapporto diverso tra innovazioni e ristrutturazioni aziendali e di introdurre il controllo di parte dei lavoratori attraverso un progetto economico e sociale che abbia al centro l'innovazione come bene dell'intera società. Questo sarà possibile solo se le forze sociali di sinistra e i lavoratori sapranno far proprie le tendenze di una organizzazione del sistema produttivo e sociale in funzione non capitalistica ma alternativa alla filosofia d'impresa fine a se stessa.

Questo progetto deve andare oltre la grande impresa perché la complessità dell'attuale mondo produttivo e del lavoro in generale ci impone se vogliamo realmente governare i processi e far svolgere un ruolo da protagonisti ai lavoratori, di misurarci con le sfide che da esso derivano. Ad esempio con una realtà come quella della provincia di Treviso, dove l'insediamento produttivo e le attività lavorative sono articolate, vanno dalle grandi imprese multinazionali (Zanussi, Benetton) ai piccoli laboratori, dove lo sfruttamento, le condizioni di lavoro e retributive sono da Terzo mondo.

Si impone la necessità di creare reali condizioni di possibili incontri con altre forze politiche e sociali e su molte tematiche e per porre i presupposti dell'alternativa è necessario intervenire sui processi produttivi e condizionare il disegno dello sviluppo capitalistico. Gli strumenti determinanti per realizzare tutto questo non possono che essere un sindacato capace di proporre programmi antagonisti all'egemonia capitalistica e un partito che della democrazia faccia un valore non solo generale ma anche un valore decisionale. Oggi i militanti non decidono né la linea politica del Pci né le piattaforme sindacali.